

CONTROPOTERE

GIORNALE ANARCHICO

riproduci - fotocopia - diffondi

“L'ordine ottenuto tramite la sottomissione e conservato con il terrore non è certo una garanzia di sicurezza.” *E. Goldman*



SOMMARIO INTERNO

Quando tutto si ferma	2
Le vittime di Nassiriya	4
Avvelenati dallo Stato	6
Il lavoro della morte	8
Contrastare la repressione	9
...Dal carcere, Massimo...	12
Un gesto di cortesia	15
Quale scuola?	18

BREVI

- L'impero colpisce ancora...
- Firenze: attivo il "telefono violetta"
- Bologna: nato il Collettivo Studentesco Anarchico "Magma"
- Dal FIES di Huelva
- La banda del Matese
- Congresso F.A.I. reggiana
- Polonia: anarchici contro i capitalisti
- Romania: repressione a Craiova
- Ancona: due giorni su Errico Malatesta
- Organise! e Working Class Resistance!
- USA: nuove pagine sul sito del WSA

QUANDO TUTTO SI FERMA

L'IMPERO COLPISCE
ANCORA...

Mercoledì 3 dicembre 2003 si è svolta un'ampia e coordinata azione di polizia: a Roma negli spazi liberati della Cascina (ex HIC), di Torre Maura Occupata ed in altre tre abitazioni. Alle 6,30 circa 25 agenti Digos e altri in divisa hanno sfondato il cancello della Cascina e hanno invaso i piani inferiore e superiore: senza presentare motivazioni ufficiali né mandati di sorta hanno portato prima al commissariato di zona e poi alla questura di Via Genova le otto persone presenti, fermate identificate e schedate con foto e impronte e rilasciate soltanto alle 15,30 circa. A nessuno dei fermati è stata mostrata l'ordinanza di sgombero di fatto effettuato provocando danni alla casa e al suo contenuto, nonché procedendo alla foratura di gomme di bici, moto, macchine e furgoni. Una volta resa impossibile la comunicazione con l'esterno la Digos si è recata in visita a Torre Maura Occupata disturbandone il sonno mattutino: 14 buzzurri sono riusciti a irrompere (i coglioni) all'interno dello spazio, effettuando una perquisizione durata un'ora e mezza, durante la quale i presenti sono stati obbligati a rimanere relegati in una parte dello spazio senza sapere ciò che gli agenti stavano facendo in altri ambienti. La sbirraglia si è sollazzata tra ammiccamenti a conoscenze di occupanti di altri spazi, miseri dispettosi danneggiamenti al ring del prossimo incontro di savage boxe benefit pro detenuti e alla sottrazione furtiva della bandiera nera sulla scalinata. Se n'è poi andata simultaneamente all'arresto a Napoli di Tombolino, anche lui sembrerebbe indiziato per l'aggressione alla guardia infiltrata nel corteo del 4 ottobre contro il vertice UE.

"...una volta c'era una parola di cui sono orgogliosa e che fa parte della mia infanzia: proletariato. Oggi purtroppo non la usa più nessuno.... È il proletariato che ha sempre alimentato la nazione. Ci dovrebbe essere più rispetto. Se questa classe sociale si ferma la nazione cade. Oggi, invece, tutti se la sono presa con i tranvieri, ma si sono accorti di loro solo quando si sono fermati."

Carla Fracci, intervista a "La Repubblica" del 5 dicembre 2003

A distanza di una settimana dallo sciopero degli autoferrotranvieri milanesi e in previsione di uno sciopero per il 15 dicembre è opportuna una riflessione sui caratteri e sulle prospettive di questa lotta.

I lavoratori del settore sono quasi 120.000, le imprese circa 200 e fra il 2002 ed il 2003 vi sono state 212 ore di sciopero per un contratto che vede i sindacati istituzionali richiedere 106 euro lordi d'aumento che dovrebbero recuperare il differenziale fra inflazione programmata ed inflazione reale per il biennio 2000 - 2001 e l'inflazione programmata per il 2002 - 2003.

Siamo, insomma, di fronte ad una piattaforma tutt'altro che esaltante e radicale. Il sindacalismo di base, che pure nel settore è presente, ha, ovviamente, una piattaforma diversa ma lo stesso sciopero del 1 dicembre non si è sviluppato su questa piattaforma.

Eppure l'Asstra, l'associazione che rappresenta le aziende del settore non ha potuto chiudere il contratto per il banale motivo che il governo nazionale non ha garantito le risorse necessarie a farlo e che, ad oggi, non ha modificato il suo atteggiamento di fondo e la recente concessione di 33 milioni di euro al settore (20 milioni per innovazione e 13 per gli aumenti) è assolutamente inadeguata visto che la chiusura del contratto comporta una spesa di circa 500 milioni di euro.

Da un punto di vista tecnico, ed è evidente che non si tratta essenzialmente di un problema tecnico, siamo di fronte ad una sovrapposizione di ruoli: le imprese e la loro associazione, le regioni ed i comuni, il governo centrale. Le imprese contrattano ma non hanno risorse, il governo non contratta ma decide delle risorse, gli enti locali, in particolare in Lombardia, cercano di giocare un ruolo maggiore rispetto al passato ma devono fare i conti con i limiti delle risorse a loro disposizione e del loro potere. In realtà vi sono diverse contrattazioni: quella fra Asstra e governo, quella fra enti locali e governo, quella fra sindacati ed Asstra e, dopo lo sciopero del 1 dicembre, quella fra lavoratori e sindacati.

La politica governativa sembra di facile comprensione: taglio delle risorse agli enti locali e alle aziende che sono lasciati gestire le tensioni e, nello stesso tempo, preparazione, di fatto, del passaggio alla gestione aziendale regionale ed aziendale della materia.

Il fatto è che siamo in una situazione di guado, non funziona il vecchio modello di contrattazione centralizzata e non funziona nemmeno un eventuale nuovo modello di contrattazione regionale ed aziendale ed il prezzo della situazione lo pagano, e non è una novità, i lavoratori che



non si vedono riconosciuto nemmeno quanto è previsto dalla concertazione.

Nei giorni che hanno immediatamente seguito lo sciopero è circolata una lettura dei fatti suggestiva anche se, a mio avviso, parziale. Sembra che sia stata la stessa Asstra a prospettare ai sindacati istituzionali e, in particolare, a CISL e UIL l'opportunità di "scaldare" la situazione al fine di ottenere risorse aggiuntive dal governo (i tre centesimi di accisa sulla benzina) per finanziare il contratto. Ammesso che sia vero è altrettanto vero che non è credibile che i quadri CISL e UIL siano stati in grado di manovrare i lavoratori e di "indurli" ad uno sciopero selvaggio, al massimo si può pensare che un'attitudine diversa rispetto a quella usuale di settori dell'apparato sindacale abbia lasciato spazio all'iniziativa autonoma degli autoferrotranvieri milanesi. Non è una novità che il movimento di classe possa trarre vantaggio dalle contraddizioni interne al fronte avversario.



D'altro canto, la stessa Regione Lombardia ha proposto di chiudere il contratto su base regionale e di garantire risorse aggiuntive e, per la verità, CISL e UIL si sono dimostrate disponibili ad un'operazione del genere. Nel corso dei giorni passati, è ripartito, su un fronte solo parzialmente diverso, il dibattito sui meccanismi di repressione degli scioperi selvaggi.

È stato, infatti, evidente a tutti un fatto che, sul piano razionale, era noto da anni: la legge 146/90, mi si consenta la citazione maoista, è una tigre di carta. È certamente efficace come blocco rispetto a scioperi di minoranza, taglia le gambe ai sindacati non istituzionali che sono sottoposti a severe sanzioni se indicano scioperi irregolari e cioè gli unici efficaci ma non funziona bene o non funziona affatto se la situazione si radicalizza e si danno scioperi di massa non indetti formalmente da nessun sindacato. Certo, la Procura di Milano sta indagando e si minacciano sanzioni severe che arrivano sino al carcere ma sappiamo tutti che non è facile fare operazioni del genere. Basta pensare, a questo proposito, allo sciopero degli autoferrotranvieri di Trieste di un paio di anni addietro che sono stati assolti in tribunale ed alla malattia di massa di un anno addietro dei lavoratori dell'Alitalia che lasciato disarmato l'avversario dal punto di vista legale. Detto ciò, non va sottovalutato, anzi, il rischio che la legislazione sul diritto di sciopero subisca, a breve, un secco peggioramento.

È anche vero che lo sciopero del 1 dicembre segna un salto importante. Trieste, infatti, è certo una graziosa città di frontiera ma lo sciopero selvaggio che l'ha coinvolta non ha colpito l'opinione pubblica nazionale come quello milanese e la malattia di massa degli aeroportuali romani, e non vi alcuna presa di distanza moralistica in questa valutazione, ha una qualità politica straordinariamente inferiore rispetto allo sciopero.

Ancora una volta, il movimento reale della lotta di classe, con tutti i suoi limiti e contraddizioni, pone alle organizzazioni formali del movimento dei lavoratori problemi importanti e mette in crisi le strategie costruite negli anni.

In particolare, il sindacalismo alternativo dimostra una correttezza di fondo nelle posizioni di dura critica alla legislazione antis-ciopero ma una capacità di iniziativa, a mio avviso, insufficiente.

Va, infatti, rilevato che lo schema sul quale si è strutturato e cioè la presa di distanza dalle piattaforme di CGIL-CISL-UIL è necessario ma non sufficiente, non basta individuare obiettivi corretti sotto il profilo sindacale per battere il sindacato istituzionale e, soprattutto, per bat-

In un'abitazione di Napoli, infatti nella stessa mattinata venivano trattate in fermo altre 4 persone di cui tre rilasciate dopo più di 5 ore, mentre la quarta (Tombolino) veniva trattenuta per poi essere trasferita a Regina Coeli. A Soriano nel Cimino (Vt) e a Roma sono inoltre state perquisite altre due case senza alcun esito. L'arresto di Tombolino, che segue a distanza di un mese e mezzo quello di Massimo, è la conferma che il circo sbirresco-mediatico è ancora in cerca di FIERE da ingabbiare...

Tombolino e Massimo liberi!
Libertà per tutti e tutte

Anarchici ed antiautoritari di Roma

FIRENZE: ATTIVO IL "TELEFONO VIOLETTA"

Informiamo che verrà attivata dal 1° dicembre 2003 una linea contro la psichiatria anche a Firenze: il Telefono Violetta

- Chi siamo: il collettivo "Violetta Van Gogh" è un gruppo antipsichiatrico di Firenze attivo contro gli usi e gli abusi della psichiatria.

- A chi si rivolge il telefono: a tutti coloro che subiscono o rischiano di subire le "cure" psichiatriche.

- Ci proponiamo di: fornire informazioni sui propri diritti alle persone che hanno a che fare con l'inferno psichiatrico, e raccogliere denunce di abusi come elettroshock, TSO, massicce somministrazioni di psicofarmaci.

055 23 45 268

il telefono sarà in funzione dal 1° dicembre il lunedì e il mercoledì dalle 17:30 alle 19:30, ma ogni giorno è attiva una segreteria telefonica per eventuali messaggi.

Collettivo antipsichiatrico "Violetta Van Gogh"

BOLOGNA: NATO IL COLLETTIVO STUDENTESCO ANARCHICO "MAGMA"

Dalla esigenza giovanile di libertà e uguaglianza è nato un collettivo anarchico.

Un luogo dove portare avanti iniziative antiautoritarie per una società autogestita.

Un luogo dove puoi esprimere le tue idee, i tuoi bisogni, tutti i tuoi desideri e farli valere.

Controlla e guida la tua vita dove vuoi tu, con la tua testa, non farti comandare.

Ogni giorno qualcuno decide per te e ti fa credere di essere libero.

Liberati da ogni imposizione, non obbedire ad alcuna voce che non sia la tua.

Collettivo studentesco anarchico "MAGMA"

presso il Camillo Berneri di porta S. Stefano, tutti i giovedì alle 14:30, autobus 13-38-39-90.

collettivomagma@libero.it

tere il padrone.

È necessario che le proposte del sindacalismo di base siano immediatamente connesse a forme di lotta e di iniziativa adeguate alle piattaforme stesse e che vi sia un intreccio efficace fra indipendenza progettuale, capacità di colpire l'avversario, pratica assembleare e che questo intreccio sia tale da determinare un'identità forte e chiara. Per quanto ci riguarda, si tratta di sviluppare tre livelli di iniziativa:

- un'informazione la più diffusa possibile sulle ragioni e la necessità di scioperi come quello del 1 dicembre;

- lo sviluppo di strumenti utili alla solidarietà ai lavoratori colpiti dalla repressione in occasione di scioperi che spezzano la normativa anti-sciopero;

- una campagna politica su alcuni obiettivi oggi centrali come la lotta per forti aumenti retributivi e contro la precarizzazione dei lavoratori.

Non sappiamo, in questo momento, se i sindacati istituzionali manterranno lo sciopero del 15 dicembre o se troveranno una mediazione e quale mediazione. L'assieme dei sindacati di base ha indetto uno sciopero per lo stesso giorno e, a meno di uno sbracamento imprevedibile da parte del governo, lo manterrà. È anche compito nostro sostenere lo sciopero e operare perché tocchi questioni importanti come quella della precarizzazione dei lavoratori dei trasporti e delle esternalizzazioni. Non dimentichiamo che il successo dello sciopero milanese deriva anche dal fatto che un elevato numero di lavoratori non è assunto con contratti normali ma vive una situazione di attesa di un'improbabile assunzione, di salari minimi, di mancanza di diritti.

Si tratta, quindi, di legare l'azione per forti aumenti retributivi a quella per l'unità dei lavoratori.

Un compito non facile ma da assolvere al meglio.

Cosimo Scarinzi

LE VITTIME DI NASSIRIYA

DAL FIES DI HUELVA

Dei 4 compagni che il 1 Novembre hanno iniziato uno sciopero della fame nel modulo FIES del carcere di Huelva, l'unico a proseguire è Daniel Ramirez Cordoba, dato che Roberto Catrino ha posto fine ai digiuni intrapresi nel fine settimana la scorsa settimana e Claudio Lavazza e Gilbert Ghislain hanno abbandonato lo sciopero della fame integrale questa settimana, dopo essersi alimentati con il glucosio per alcuni giorni e dopo aver ottenuto che Gilbert ricorresse all'infermeria. Ricordiamo che i compagni hanno deciso di entrare in sciopero in ricordo di Paco Ortiz, morto nella prigione di Badajoz il passato 19 luglio, in più per rivendicare migliori condizioni di vi-

Nella mattina di mercoledì 12 novembre, a Nassiriya, nel sud dell'Iraq, un camion bomba si è schiantato contro il quartier generale dei carabinieri provocando oltre venti morti e più di ottanta feriti. Tra i morti 12 carabinieri e 5 militari, operatori di pace, come li ha chiamati qualcuno, spediti dal governo italiano, dietro generosa ricompensa in denaro, per sostenere il povero esercito statunitense alle prese con "i seguaci di Saddam Hussein" (è questo il nome che i media hanno attribuito agli iracheni che oppongono resistenza all'invasione americana). Nell'attentato sono morti anche alcuni di quegli iracheni che per uno strano scherzo del destino vengono chiamati "civili" o "incivili" a seconda se siano morti oppure vivi.

L'episodio è stato immediatamente preso a pretesto per il rilancio di una vasta campagna mediatica di esaltazione dei "nostri" eroi nazionali e di demonizzazione del "nostro" nemico, che in maniera più o meno esplicita ci viene suggerito essere il mondo arabo.

Passano quindi in secondo piano gli immigrati morti a decine al largo delle coste italiane, i disastri ecologici che il governo pianifica in nome nostro, le violenze legali compiute in nome della Giustizia nelle aule di tribunale, così come nelle carceri, o nei paesi in cui l'esercito italiano porta la pace (Iraq, Afghanistan, Albania, Kosovo, Bosnia, Serbia, Etiopia, ecc.). L'unica denuncia compatibile con la democrazia e la civiltà diventa quella della violenza del terrorismo e dell'attacco subito dalla Nazione. L'unica soluzione proponibile consiste nell'incremento del militari-

smo, della repressione, del terrore di stato giustificato dall'eccezionalità del momento.

Tanto per non sbagliarsi, i politicanti del nostro paese hanno preso in prestito dai loro colleghi americani, l'idea di fare delle vittime della propria politica il simbolo dell'unità nazionale, facendo dei carabinieri italiani in Iraq, quel che i pompieri americani furono per la tragedia dell'11 settembre.

Peccato che sia visibile anche ai più ingenui come l'episodio di Nassiriya sia totalmente comprensibile, se non giustificabile, in una logica di guerra che vede i militari italiani dalla parte degli invasori. Nessuno può realmente credere alla propaganda governativa, che dipinge l'invio di truppe armate come un generoso aiuto umanitario. Se il bombardamento mediatico non fosse iniziato da un tempo purtroppo già sufficiente ad averci totalmente rincoglionito, sarebbe evidente a tutti l'impossibilità di accostare termini quali "esercito" e "aiuto umanitario". A cosa servono aerei da guerra e carri armati se lo scopo è quello di offrire viveri, elettricità ed assistenza sanitaria?

È un'evidenza logica, oltre che un insegnamento della storia, il fatto che la missione di un esercito consista nell'uccidere, affamare, stuprare ed umiliare la popolazione del territorio che occupa.

È quindi insito in questa sua funzione il rischio che ciascun soldato corre di essere ucciso da una di quelle che dovrebbero essere le sue vittime, giacché l'uomo, per sua natura, non si lascia ammazzare tanto serenamente.

Ciò è talmente vero che i militari giurano, di fronte alle autorità, di essere pronti a morire nello svolgimento delle operazioni succitate, per un ideale che chiamano "Patria".

Se si crede nella sincerità di tale giuramento, le "vittime di Nassiriya" vanno considerati come dei coraggiosi caduti per una causa superiore e quindi esempio da seguire oppure nemici valorosi, a seconda che si condivida o meno il loro ideale; in ogni caso vittime di null'altro che di se stessi. Al contrario, se si considera come motivazione del militare o del carabiniere quella che può giustificare qualsiasi mestiere, ossia il ricatto economico in cui ciascuno di noi è costretto a vivere, allora il termine "eroi" assume una connotazione drammaticamente ridicola: è la beffa, dopo il danno, riservata a coloro ai quali lo Stato assegna la funzione di carne da macello.

Non credo sia possibile trovare una causa unica dietro la decisione che porta degli individui a vestire l'uniforme ma, in ogni caso, mi riesce difficile pensare sia che siano semplicemente assetati di sangue sia che siano sufficientemente idioti da amare la schiavitù dell'autorità. Tutta-

via questi elementi, assieme alla sete di denaro, sono gli unici che mi vengono in mente per giustificare tale scelta. Una scelta che inevitabilmente conduce a combattere ed uccidere uomini che non conosci, per interessi altrettanto ignoti, delegando una volta per tutte la tua capacità di decidere e ragionare a chi ha più stellette sulla propria divisa. Rinunciando alla possibilità di esercitare liberamente la propria volontà, i soldati perdono la propria natura di esseri umani per diventare macchine da combattimento, nelle mani di altri uomini. Per

ta nel modulo, e i 4 punti comuni della lotta collettiva nelle prigioni di stato (*abolizione del regime FIES, blocco della dispersione, rilascio dei detenuti con malattie incurabili e di quelli che hanno scontato più di 20 anni di condanna*). Sia che siano in sciopero della fame o meno, i nostri compagni sono posti in un brutale stato di isolamento finalizzato al loro annientamento psicologico e fisico (*come accaduto a Paco Ortiz dopo più di 20 anni di resistenza*), perché si ribellano al sistema carcerario affermando la propria dignità; la solidarietà deve pertanto essere costante alla pari della repressione.

Individualità anarchiche contro il carcere

LA BANDA DEL MATESE

"Volevamo fare un lavoro teatrale sulle lotte contadine di fine ottocento. Durante le nostre ricerche, ci siamo imbattuti in Errico Malatesta e Carlo Cafiero e le testimonianze che parlavano del tentativo di insurrezione delle genti del Matese. Il personaggio, la storia ci hanno colpito a tal punto che abbiamo lavorato per dare uno spessore storico e umano alla vicenda".

Così i compagni del gruppo teatrale ci hanno raccontato come è avvenuta la scelta di parlare di Malatesta e del suo tentativo di dimostrare che il riscatto era possibile. Giovedì 13 novembre all'Ateneo Liberario di Milano Luca Dai, Antonio Crinò e Andrea Zorzetto hanno presentato "La Banda del Matese" spettacolo musicale teatrale, narrativo, storico. Con una buona colonna sonora originale e azzeccando i tempi scenici con una scenografia scarna ma efficace, davanti ad una sala piena, sono riusciti a dare il senso della situazione che rappresentavano. I fatti sono noti: 1877 Malatesta e Cafiero insieme a vari internazionalisti si inoltrano nei monti fra Campobasso e



Benevento proclamando in diversi comuni la rivoluzione sociale, abolendo la tassa sul macinato, sabotando i meccanismi per il suo calcolo e bruciando gli archivi della proprietà... Per oltre un'ora, cioè per tutto il tempo dello spettacolo, il pubblico è rimasto rapito dai suoni e rumori di quegli accadimenti che in qualche modo hanno cambiato le lotte di quel periodo. Quest'anno ricorre il 150esimo della nascita di Errico Malatesta, forse il più importante rivoluzionario della storia di Italia degli ultimi due secoli: quale miglior regalo per una figura che oggi si continua a riscoprire. Innumerevoli sono i libri che analizzano il pensiero malatestiano; la sua attualità ne fa oggi una delle figure più importanti per la rinascita della possibilità di autorganizzazione dei lavoratori. Lo spettacolo è stato già dato con successo in altri centri sociali e i compagni del gruppo teatrale sono disponibili a rappresentarlo per le situazioni che lo desiderino.

Per contatti 02 2551994

questo, sebbene in un certo senso essi siano, come gli altri, vittime di un ordinamento sociale fondato sulla violenza e la prevaricazione, non è possibile per chi ama la vita (e quindi gli uomini) provare alcun sentimento di solidarietà nei loro confronti.

Personalmente non ho provato alcuna sensazione di piacere apprendendo della strage di Nassiriya, forse perché mi riesce difficile odiare qualcuno che non ho mai visto in faccia (e mi rendo conto di quanto poco ciò sia razionale). Tuttavia comprendo le reazioni di chi ha voluto opporre alla celebrazione degli eroi nazionali, il proprio compiacimento per quelli che hanno definito, non senza ottime ragioni, "17 assassini in meno".

Ciò è perfettamente giustificabile,

1. perché la vera solidarietà, che non ha niente a che fare con la carità cattolica che i privilegiati possono concedersi il lusso di esercitare, ha per base un riconoscimento di uguaglianza, impossibile nei confronti di un soldato, almeno da parte di chi non accetterebbe mai di distruggere la propria e l'altrui vita in nome dei principi di patria e obbedienza;
2. perché sarebbe un'ulteriore ingiustizia della società il preservare i principali responsabili delle atrocità che la guerra comporta dall'odio degli oppressi che le subiscono (sia dentro che fuori il paese in guerra).

Allora lasciamo che a piangere questi nostri connazionali siano coloro che li hanno mandati al macello. Sebbene sia difficile credere alla sincerità del loro pianto, fanno bene essi ad esser tristi poiché quei giovani pronti a morire per l'Italia, se non saranno sostituiti da altri ugualmente votati al martirio, erano condizione necessaria al mantenimento del loro potere. A noi anarchici, libertari ed antimilitaristi, spetta far sì che tale condizione venga a mancare al più presto.

Orazio

AVVELENATI DALLO STATO

CONGRESSO F.A.I.
REGGIANA

Il congresso provinciale della FAI reggiana, riunito oggi 30 novembre 2003, esprime soddisfazione per un congresso innovativo, tenuto all'insegna dell'apertura e del coinvolgimento di tutti gli anarchici* e i liberetari* reggiani nel dibattito e nelle iniziative della federazione. Il congresso sottolinea la grande partecipazione, discussione e mobilitazione di energie che ha coinvolto per un anno tutti i gruppi e i compagni anarchici e libertari della provincia. Esce da oggi una nuova FAI reggiana, cresciuta numericamente, arricchita dai nuovi strumenti di cui si è dotata, come le rinnovate strutture delle sedi federali, l'archivio e la libreria; con la pro-

In questi giorni, dei funzionari di stato e i loro organi di informazione stanno collegando il caso delle acque minerali avvelenate in alcuni supermercati ad attività anarchiche.

Certo, disponendo di media e di pubblico, si può attribuire agli anarchici di tutto, anche l'estinzione dei brontosauri, la pioggia di domenica scorsa e altre calamità, ma questa volta la provocazione è un pò gaglioffa e non ci va di lasciar correre questo beccime per idioti.

Le questure hanno ora segnalato che degli anarchici hanno recentemente sollevato la questione dell'acqua... senza però dire che la questione c'è, e la solleva ad esempio il Contratto Mondiale sull'Acqua (<http://www.worldwaterforum.net>) (http://www.anarca-bolo.ch/attivista/antiglob/a_antiglob.htm#3). Qual è il problema, in due parole? L'acqua potabile scarseggia. Eppure, l'acqua è indispensabile alla vita. Possedere l'acqua è come possedere l'aria: quanto si guadagnerebbe facendo pagare a tutti un tanto a respiro? Le privatizzazioni rese obbligatorie da varie leggi nazionali che recepiscono le direttive della Banca Mondiale portano l'acqua nelle mani di poche multinazionali, Coca-Cola, Nestlé, Danone, Suez-Lyonnaise des Eaux, Thames Water, Bechtel. Risultato?



Bevi la Coca-Cola che ti fa bene! Tanto l'acquedotto non funziona, e l'acqua in bottiglia, sempre della Coca-Cola Company, costa più della Coca-Cola stessa. E poi, come si è visto durante l'embargo contro l'Iraq, la Coca-Cola si trova anche dove manca il pane!

Quello dell'acqua non si chiama strozzinaggio, si chiama genocidio. Non c'è salute se non c'è acqua potabile; le malattie legate all'acqua uccidono ogni anno due milioni e duecentomila persone.

Chi in Italia subisce per otto mesi all'anno il ricatto dell'acqua che non c'è, che deve cercare, che deve rubare, che non basta, che non si può bere, che deve comperare a sessanta centesimi la bottiglia, capisce forse meglio questi meccanismi.

Ma c'è di più, ci sono le guerre dell'acqua. Tutti gli esperti di strategia stimano che le guerre del futuro saranno non tanto per l'oro nero, il petrolio, ma per l'oro blu, cioè l'acqua. Già adesso le dighe vengono costruite per tenere in pugno popoli interi; un israeliano può consumare in media tanta acqua quanto cinque palestinesi; in Perù l'esercito spara sulla folla che si oppone alla cessione di un invasore. E controllare l'acqua vuol dire controllare capillarmente il territorio, quindi poter sottomettere tutto.

Allora che c'entrano gli anarchici? Forse che il loro obiettivo può essere quello di avvelenare donne bambini uomini? No davvero. Nuocere alla gente non è mai stato l'obiettivo degli anarchici; noi siamo per una organizzazione sociale senza capi, non certo senza persone. Noi non siamo la Nestlé, e non siamo neanche lo Stato.

Per sapere chi avvelena, si pensi: a chi giova questo fenomeno dell'avvelenamento delle bottiglie nei supermercati?

Allo Stato che chiama alla repressione e alle grandi imprese che lo dirigono, e faranno presto le bottiglie di sicurezza a soli trenta centesimi in più.

Dal loro punto di vista, dopo aver lanciato questa semplice tecnica e addirittura spiegato chi la dovrebbe usare, l'ideale sarebbe trovare un ingenuo esecutore per dargli le colpe dell'estinzione dei brontosauri, delle cassette esplosive, della lettura di siti Internet anarchici, dell'infelicità del mondo, del deficit pubblico, della crisi del comparto automobilistico, e colpire attraverso lui il movimento anarchico.

Speriamo quindi che la varechina vada di traverso alle polizie di tutto il mondo e al loro misero cervello.

Noi non abbiamo una radio dove dire "si ritiene probabile la pista statale" per gettare il panico nella popolazione; ci affidiamo a questo comunicato, al buonsenso e alla dignità di chi legge.



spettiva di realizzare alcuni grandi eventi politici, sociali e culturali con la partecipazione di personaggi qualificati a livello nazionale nelle rispettive materie: il convegno di febbraio sulle cucine della rivoluzione, quello sull'antifascismo rivoluzionario in aprile e quello sul municipalismo libertario a novembre. Si riconferma l'impegno militante sul terreno del sindacalismo di base, dove siamo fra i promotori della rete reggiana dei sindacati alternativi, per un progetto di organizzazione sindacale autogestionaria e indipendente da burocrazie e compatibilità politiche. Sul terreno dell'antimilitarismo, dove siamo da anni una componente fondamentale del movimento reggiano contro la guerra, e sul quale intendiamo rilanciare una campagna incisiva assieme all'Area libertaria, a partire dal meeting antimilitarista previsto per gennaio. Sul terreno dell'ambientalismo per rilanciare la difesa del territorio e delle risorse, dei beni ambientali e culturali. Sul terreno della scuola e della produzione culturale, sul terreno infine, della costruzione dal basso di nuovi rapporti sociali, e nelle reti solidaristiche. Le delegate e i delegati si impegnano poi a promuovere un'incisiva campagna di comunicazione tramite: una serie di manifesti tematici a larga diffusione, un sito Web e un libro sulla FAI reggiana, per far conoscere in città e in provincia il nostro pensiero sulle questioni sociali e sulle tematiche d'attualità. In conclusione, la FAI reggiana ha rinnovato completamente gli incarichi federali e ha istituito un consiglio provinciale per garantire la piena partecipazione di tutti i gruppi della provincia alle attività federali; la federazione terrà la propria conferenza organizzativa entro il 2004 a Novellara, mentre il prossimo congresso si terrà entro il 2005 a Scandiano.

Info: berneri_re@yahoo.com

IL LAVORO DELLA MORTE

INDIRIZZI UTILI

"Crocenera Anarchica"
c/o Danilo Cremonese
c.p. 437 - 40100- Bologna
e-mail: croceneraanarchica@hotmail.com

"Canariah"
Gruppo Anarchico Malatesta
Via Bixio 62, 00185 Roma
e.malatesta@inwind.it
tel. 06 70454808

"Umanità Nova"
Redazione nazionale:
C.so Palermo 46
10152 - Torino
E-mail: fat@inrete.it

"Stella Nera"
Via Pomposiana 9,
Marzaglia (Modena)
libera.mo@libero.it

"L'Arrembaggio"
C.P. 1307 - AG. 3
34100 Trieste

"Comidad"
c/o Vincenzo Italiano
C.P.: 391
80100 Napoli

"Mamora - giornale di critica
radicale"
Via del Cuore N°1
56100 Pisa

"Galzerano editore"
84040 Casalvelino Scalo (SA)
telefono e fax: 0974/62028

"Il Cane di fuoco"
c/o Anarcobettola
Via della Marranella 68,
00176 - Roma
agitazione@hotmail.com

"Terra Selvaggia"
Silvestre c/o MBE 272,
Lung. Guicciardini 11/r,
50123 Firenze

"Machorka"
c/o Battaglia Gianni
Piazza Assietta 9,
10050 Sauze d'Oulx (TO)
machorka@email.it

*Volantino diffuso in seguito al crollo del museo del
mare e alla conseguente morte di un operaio e il
ferimento di altri tre - Genova, novembre 2003*

Ogni anno gli incidenti sul lavoro sono più di un milione e causano più di cento morti al mese, senza contare i 5 mila decessi annui per malattie dovute all'esposizione ad agenti cancerogeni. In questi giorni l'ennesima morte, quella del giovane Albert, avvenuta nei cantieri del Porto Antico genovese. Una morte che ha aperto più di un'inchiesta che troverà forse qualche capro espiatorio da sacrificare all'opinione pubblica, mentre lo sdegno e la rabbia dei lavoratori saranno recuperati da una nuova vertenza sindacale e svenduti per qualche misera tutela o norma di sicurezza.



Tanto rumore e tanto dolore, ma pochi saranno capaci di vedere in questa tragedia le reali e storiche responsabilità che imputiamo, sicuri di non sbagliarci, ai rapporti di sfruttamento del capitale, allo Stato che li regola, alle divise che li difendono e ai sindacati che li mediano nel nome e per conto di chi dovrebbe invece distruggerli. Un sistema che obbliga tutti gli individui, maggiormente ricattabili se immigrati, a vendersi ad un padrone per sopravvivere, a lavorare forzatamente secondo i ritmi scanditi dall'orologio di un profitto che non gli appartiene, il tutto per produrre merci che probabilmente non potranno nemmeno consumare, se non nella loro versione scadente.

La morte di Albert e il ferimento degli altri operai insanguinano l'ultima "opera pubblica" che di pubblico ha soltanto i finanziamenti con la quale viene costruita. Il Museo del mare è una delle tante speculazioni che, in previsione di Genova 2004 città della cultura, va per l'ennesima volta (olimpiadi, mondiali, G8 in passato) a modellare questa città secondo le necessità dei suoi padroni. Niente più e niente meno che merce che andrà a riempire le tasche già gonfie dei soliti noti e che, per chi concretamente l'ha costruita ed è sopravvissuto, può tutt'al più rappresentare, se riesce a permetterselo, una distrazione per riempire il proprio riposo forzato. È la stessa logica che muove la costruzione di infrastrutture per velocizzare spostamenti coatti (metro, terzo valico, alta velocità) piuttosto che nuove e disumane abitazioni, in realtà carceri-dormitorio, utili solo a recuperare energie da rivendere l'indomani sul mercato del lavoro e così via per tutto il resto, nell'infinito ciclo che ci riduce a meri produttori e consumatori di merci che annullano la vita e ingrassano i padroni. Invocare sicurezza e chiedere giustizia alla legge borghese non arresterà la strage né tantomeno permetterà che le nostre vite tornino sotto il nostro controllo. Non deleghiamo a organizzazioni sindacali o partitiche la rabbia e la vita, cerchiamo, di rompere le barriere tutt'altro che insormontabili che ci isolano per riattivare solidarietà e complicità fra sfruttati, non per lucidare le nostre catene ma per spezzarle.

Morte al lavoro!

Per la non occupazione di massa e la rivolta

CONTRASTARE LA REPRESSIONE

Tira una brutta aria, inutile nasconderselo. Talmente brutta che persino fra le anime belle della sinistra serpeggia una certa preoccupazione e si denuncia in maniera sempre più veemente l'instaurazione di un "regime" da parte dell'attuale governo. È vero, a destra non hanno mai dimenticato la propria tradizionale inclinazione per l'olio di ricino e il manganello, ma resta il fatto che repressione, censura e divieti sono il pane quotidiano che ci propina ogni forma di governo, quale esso sia. In realtà, al di là della fazione politica momentaneamente incaricata di amministrarlo, è questo mondo a senso unico ad esigere una vita a senso unico, fatta di un pensiero a senso unico e d'un comportamento a senso unico... in un'autentica coerenza dell'abiezione. Fino alla messa al bando di ogni critica, d'ogni dissenso, d'ogni opposizione, che laddove si verificano vengono puntualmente isolate, circoscritte, calunniare, soffocate, rinchiusi.

Basterebbe dare una rapida occhiata a quanto sta accadendo nell'ultimo periodo un po' in tutta Italia. All'interno del "movimento", indagini, arresti, fermi, perquisizioni, percosse e diffide si stanno sprecando e stanno raggiungendo praticamente chiunque, dalle teste calde a quelle più fredde passando per quelle tiepide. Le porte della prigione si aprono per tutti: basta essere accusati di aver compiuto un attentato, o di aver costituito l'ennesima associazione sovversiva, o di aver ostacolato un'identificazione o una retata, o di aver allontanato un infiltrato da una manifestazione, o di aver partecipato a un presidio, o di aver occupato uno stabile e presto anche la semplice accusa di colorare le vetrine traboccanti merci diventerà motivo sufficiente per finire dietro le sbarre. Al tempo stesso si dà fondo alle mille possibilità fornite dal codice penale per ostacolare in maniera vellutata ogni forma di attività, elargendo fogli di via e vietando l'ingresso in città a compagni residenti nei piccoli paesi limitrofi (graziosa versione moderna edulcorata del vecchio confino). Facile prevedere l'incremento di simili pratiche repressive.

Ma, ciò che più importa, non è solo il movimento — nelle sue molteplici sfumature — ad essere nel mirino della repressione, bensì è la società nel suo insieme a subire uno stretto giro di vite. Il divieto di critica alla presenza delle truppe italiane in Iraq ha raggiunto livelli sbalorditivi: un campo di calcio è stato squalificato perché i suoi tifosi non hanno manifestato il proprio cordoglio per i militari morti a Nassiriyah, alcuni studenti minorenni rei di aver esposto striscioni contro la guerra sono stati trascinati in caserma per essere interrogati, altri studenti che avevano diffuso un volantino hanno visto perquisite le proprie abitazioni, l'offuscamento di un sito d'informazione come Indymedia è stato chiesto in parlamento perché ha ospitato voci fuori dal coro nazionalista. Più in generale, si passano al setaccio intere scuole alla ricerca di droga, si espellono dal paese in poche ore degli stranieri perché sospettati di chissà cosa, li si buttano fuori casa a centinaia nel cuore dell'inverno, si censurano trasmissioni televisive satiriche perché troppo satiriche, e si potrebbe andare avanti. Gli esempi, purtroppo, non mancano. Anzi, vanno aumentando con una certa progressione, come la delirante reazione allo sciopero dell'ATM a Milano che ha lasciato a piedi la città per una giornata: se a destra si invoca una dura punizione per gli scioperanti, a sinistra c'è chi chiede l'intervento dell'esercito in caso di nuove interruzioni di servizio. Ed è facile immaginare cosa accadrà non appe-



ALCUNI SITI ANARCHICI IN RETE

- A-infos notiziario anarchico: www.ainfos.ca/it/
- A - rivista anarchica: www.anarca-bolo.ch/a-rivista/
- Acrataz - portale anarchico: www.ecn.org/acrataz
- Anarchist black cross: www.anarchistblackcross.org
- CaneNero: www.ecn.org/elpaso/cda/canenero/
- Cassa di Solidarietà Antimilitarista: www.ecn.org/cassasolidarietantimilitarista/
- C.S.L. Fabbri, Jesi: www.comune.jesi.an.it/libertari/
- Collettivo Antipsichiatrico Violetta Van Gogh: <http://www.inventati.org/antipsichiatria/>
- Comidad - bollettino di collegamento nazionale: www.ecn.org/contropotere/comidad
- Ecologia Sociale: www.ecologiasociale.org/
- ElPaso: www.ecn.org/elpaso
- Federazione Anarchica Italiana - F.A.I.: www.federazioneanarchica.org
- Filarmonici - per un mondo senza galere: www.ecn.org/filarmonici
- Free Camenisch - sito dedicato a Marco Camenisch: www.freecamenisch.net
- Germinal - giornale anarchico: <http://www.germinalonline.org>
- Infoshop in italiano: www.infoshop.org/it/index.html
- L'Arrembaggio - distribuzioni anarchiche di stampa: www.guerrasociale.org/
- Toasa Project: www.membr.es.lycos.fr/toasaproject/index.php
- Umanità Nova - settimanale anarchico: www.ecn.org/uenne/
- Zero in Condotta: www.federazioneanarchica.org/zic/index.html

na inizierà ad essere applicata la nuova legge sulle droghe.

A fronte di ciò, ci sembra davvero urgente un dibattito pubblico, prima che ogni spazio di parola e di azione ci venga precluso del tutto.

Cominciamo con una premessa. Il fatto che oggi chiunque non sia pronto a scattare sull'attenti finisce nel mirino della repressione, significa che la divisione fra i "buoni" da coccolare e i "cattivi" da bastonare ha fatto il suo tempo. Sicuramente ciò non servirà ad unire le diverse anime del movimento — con buona pace di tanti ecumenici —, divise da ben altro che dal voto in condotta sulla pagella dello Stato, ma potrebbe contribuire a spazzare via un vecchio e insulso luogo comune purtroppo diffuso, quello secondo cui la repressione equivarrebbe ad un certificato di radicalità: «vengo represso, dunque sono». Convinzione che porta alcuni a credere che più si viene repressi e più si è, in un delirio di autocompiacimento che in qualche caso deborda nel sacrificio. È evidente che, nel momento in cui la repressione si sta estendendo ad ogni settore della società, diventa ridicolo pensare che essa colpisca solo chi attenta alla sicurezza dello Stato. Ciò significa che, contrariamente a quanto pensano i capibastone dei vari racket militanti, l'incremento della repressione non corrisponde affatto all'incremento della minaccia rivoluzionaria del movimento o di qualche sua componente. Ad essere sinceri ci sembra che il movimento, inteso nel suo senso più ampio, stia toccando uno dei suoi punti più bassi, tutto preso da un lato a conquistare sponde mediatiche e istituzionali e dall'altro a dibattersi in una cronica carenza di prospettiva. La stessa esplosione di Genova avvenuta due anni or sono ci pare più dovuta a un insieme di circostanze, verificatesi soprattutto a livello internazionale, che a una supposta maturità raggiunta dal movimento qui in Italia (prova ne sia il deflusso che ne è immediatamente seguito).

Ma allora, se il movimento in sé non è affatto così forte, così pericoloso per il sonno di l'orsignori, perché stiamo assistendo a questo stillicidio di arresti e intimidazioni? A nostro avviso perché è la situazione sociale nel suo insieme ad essere oramai talmente debole e fragile da non permettere a chi di dovere di correre troppi rischi.

L'edificio sta sì ancora in piedi in tutta la sua monumentale imponenza, ma le sue fondamenta si fanno viepiù putrescenti e gli scricchiolii più rumorosi. Come a dire che non veniamo repressi perché siamo forti noi, decisamente no, ma piuttosto perché sono deboli loro. Sia chiaro, non si sta dicendo che questo ordine sociale non sia in grado di imporre il suo volere o che sia vulnerabile militarmente o cos'altro. Solo che procede più per un moto d'inerzia che grazie ad un'azione propulsiva, poggiando più su una passiva rassegnazione che su un attivo consenso, in un contesto talmente lacerato da non garantire alcuna

stabilità duratura. Insomma, la precarietà sta affliggendo anche il dominio. Consapevole di questa sua debolezza, si trova costretto a fare la voce grossa e ad intimidire i suoi nemici, veri o presunti che siano: lo fa adesso perché se lo può ancora permettere. Ciò lo porta anche ad esagerare ogni accadimento al fine di creare quell'allarmismo capace di giustificare pubblicamente misure altrimenti improponibili, nonché di provocare quel panico bisognoso di uno straccio di sicurezza in grado di rincuorarlo.

Come abbiamo già detto questo grande abbaiare dei cani da guardia del potere incute sì timore, ma denota anche una certa fragilità. Questo dovrebbe farci



riflettere sulle possibilità che ci si aprono davanti, su come aggirare i mastini al fine di allungare le mani su quanto proteggono. Invece ci sembra che i loro latrati stiano diventando un'ossessione per tanti compagni, portando chi ad occuparsi esclusivamente di curare le ferite inferte dai loro morsi, chi a sfidarli per il piacere dello scontro o perché incapaci di vedere oltre. Vogliamo far notare come in entrambi i casi abbia luogo uno slittamento dei nostri obiettivi, e quindi anche delle nostre pratiche, come il nostro fine si modifichi giacché dalla lotta contro l'esistente si passa alla lotta contro le forze che lo difendono. Si tratta della stessa cosa? No, non lo è, a meno di confondere causa ed effetto. Combattere e difendersi dalle forze dell'ordine non significa in sé e per sé sovvertire i rapporti sociali dominanti. Ed in un momento in cui questi rapporti sociali sono particolarmente instabili, è lì che bisogna puntare la nostra attenzione, la nostra critica teorica e pratica, evitando il più possibile di venire spinti uni-

camente dal riflesso condizionato provocato dalla repressione. Perché altrimenti si finisce con l'abbandonare il terreno fertile ma sconosciuto dei conflitti sociali per arroccarsi in quello sterile ma noto della contrapposizione fra noi e loro, fra compagni e sbirri, in uno scontro ricco di spettatori ma povero di complici.

Ormai, col solo fatto di inquisire ed arrestare, lo Stato riesce spesso a dare a chi viene represso l'illusione d'essere per ciò stesso pericoloso, di stare già facendo qualcosa di concreto. Dà a tutti noi la letale illusione di essere forti, che il nostro dibatterci sia significativo, laddove in realtà si è debolissimi (benché potenzialmente nocivi per il dominio). In questo modo possiamo dirci soddisfatti della nostra attività, per quanto carente sia, senza chiederci come affinarla, respingendo ogni dibattito critico in quanto concepito sovente come una perdita di tempo. Inoltre, come ben si sa, la repressione spinge il movimento sulla difensiva, ci porta tutti quanti a doverci occupare dei compagni arrestati, degli avvocati da trovare, dei soldi da raccogliere, delle manifestazioni sotto il carcere da organizzare, delle udienze a cui partecipare. Anche chi ricorre a pratiche di protesta più estreme, come l'invio di pacchi-bomba, non sfugge a questa logica: lo Stato contro il movimento, il movimento contro lo Stato, in un susseguirsi frenetico di arresti, proteste contro gli arresti che portano a nuovi arresti, che portano a nuove proteste che portano a nuovi arresti... Sì, stiamo venendo tutti repressi. Ma possiamo dire per questo di essere pericolosi? O tutta questa repressione che si sta abbattendo sul movimento non è altro che un modo per impedirci di diventarlo veramente?

Forse è il caso di chiarire alcune questioni. Il sostegno materiale a chi finisce in carcere, triste eventualità che si sta facendo sempre più concreta per ciascuno e che meriterebbe maggiore considerazione, è e deve rimanere un problema tecnico. Di ben altra natura è invece la questione di cosa vogliamo fare contro questo mondo intollerabile. Per quanto possa sembrare crudele, bisogna respingere il ricatto morale che ci viene lanciato ogni qualvolta un compagno viene arrestato. Non esiste nessun dovere di solidarietà da rispettare. Nessuno finisce in galera al posto di chi è fuori, nessuno è fuori dalla galera per merito di chi è dentro. Anche se la sua liberazione è una delle nostre principali preoccupazioni non possiamo farla diventare il fine a cui tutto subordinare, non possiamo smettere di correre solo perché chi ci sta a fianco è stato fermato, bensì dobbiamo darci da fare per creare le condizioni per la sua liberazione e per quella degli altri, non fermando lo sguardo e l'attenzione a ciò che vediamo immediatamente davanti a noi, ma rendendoci imprevedibili, non fissandoci su scadenze precostituite ma stabilendo noi le nostre. La nostra agenda non può essere ricalcata né su quella del governo, né su quella della magistratura, né tanto meno su quella dei vari gruppetti politici che inseguono i riflettori della notorietà. Insomma, anziché fermarsi per ritrovarci di fronte alle mura di un carcere ad esigere il rilascio di chi vi si trova recluso, meglio sarebbe continuare a correre sempre più forte e in tutte le direzioni. Non solo perché questa è la maniera migliore per esprimergli la propria solidarietà, giacché la consapevolezza che c'è chi continua il cammino intrapreso è più confortante di ogni rumoroso saluto; ma soprattutto perché è anche la maniera migliore per mostrare l'inutilità di simili battute d'arresto a chi le ordina ed esegue.

Ecco perché pensiamo che il miglior modo per dibattere su cosa fare contro la repressione, a parte ogni possibile considerazione e accordo di tipo tecnico, consista in realtà nell'interrogarsi costantemente su cosa fare per nuocere a questa società nel suo insieme e nel trovare risposte nel corso dell'azione. Perché è vero che tira una brutta aria, inutile nasconderselo. Ma è pur vero che, se davvero desideriamo lo scatenamento della tempesta, quello dell'aria che tira non può che essere un falso problema.

8 dicembre 2003 - Riceviamo e pubblichiamo

POLONIA: ANARCHICI CONTRO I CAPITALISTI

(09/12/2003) La scorsa settimana a Lublino una manifestazione pro-capitalismo indetta da un partito liberale e protetta da un gruppo di nazionalisti, è venuta ha contatto con una contro-manifestazione della Federazione Anarchica di Lublino. È stato il terzo incontro di questo tipo. Sono stati gridati slogan come "Solidarietà con Ozarow", "Pupazzi di Pinochet", "Lunga vita all'autogestione", "Diritti umani, non diritti di mercato". La presenza delle bandiere rosse e nere ha chiaramente irritato il gruppo di liberali e skinhead, che hanno cercato di provocare i manifestanti. È stato distribuito l'ultimo numero del giornale della FA di Lublino, "La voce anarchica" (che si occupa di critica al capitalismo, con uno speciale sulla situazione delle donne lavoratrici, e con un pamphlet contro il partito liberale che ha organizzato la manifestazione pro capitalismo). Sono state tirate uova verso i manifestanti liberali, e in risposta sono stati mandati un paio di violenti contro il corteo anarchico. Poco prima della contro-manifestazione è stato preparato un banchetto di Food Not Bombs, il primo quest'anno.

ABBONARSI A "CONTROPOTERE"

Per ricevere a casa il giornale anarchico "Contropotere" bisogna scrivere a: redazione.gac@libero.it oppure, G.A.C. c/o D. Borreca, C.P. 489, 80100 Napoli centro. Il giornale è senza prezzo ma per stamparlo e spedirlo, ogni numero, ci viene a costare 1,60€ (circa). Per inviare sottoscrizioni e per "abbonarsi" (circa 16€ per un anno): Conto Bancoposta n° 47900485 intestato a Gaetano Brunetti.

...DAL CARCERE, MASSIMO...

ROMANIA: REPRESSIONE
A CRAIOVA

La notte del 6/7 dicembre, la polizia di Craiova ha lanciato una nuova operazione repressiva contro la CAF-FAC (Fronte Anarchica di Craiova - Fronte Antifascista Craiova). Gli anarchici e antifascisti di Craiova si incontrano solitamente al bar Keops, frequentato solamente da punks e rockers, per far sì che i fascisti non possano fare propaganda tra i rockers (in Romania molti rockers si riconoscono nel nazionalismo e nel fascismo). Negli ultimi mesi il bar è stato preso di mira dalla polizia, con raid sia aperte sia di agenti in borghese, a volte sotto il pretesto di "proteggere il bar". Abituati alle provocazioni della polizia (e i loro informatori, collaboratori o provocatori), i militanti CAF-FAC quella notte hanno cercato di evitare incidenti. Uno di noi, però, che è andato per accompagnare la compagna a casa, è stato aggredito da 5 persone che prima avevano cercato di provocare un incidente al bar. La ragazza è riuscita a chiamare gli altri col cellulare (vedremo se diranno che i "terroristi" usano l'alta tecnologia - ricordiamo che non tutti hanno il cellulare qui) e così 10 anarchici e antifascisti sono intervenuti in tempo. Il nostro compagno è stato picchiato malamente, e per questo i 5 aggressori sono stati picchiati ancora peggio. La polizia è comparsa subito, ma non come fanno generalmente: c'erano infatti 4 camion con tanto di sbirri in divisa antisommossa e (che sorpresa!) 2 auto-ambulanze. Le cose sono degenerare e c'è stato un breve tafferuglio nella quali sono stati colpiti alcuni poliziotti in borghese. Infatti, invece di multare in modo salato i 4 anarchici arrestati (gli altri sono riusciti a sfuggire), i poli-

Dal carcere, uno scritto di Massimo Leonardi

Un aspetto delle cose

Vengo tratto in arresto all'alba del 18 ottobre scorso. Perquisizione prima, arresto poi. Tradotto nel carcere di Regina Coeli a Roma dove resto in isolamento per una settimana. L'accusa contestatami consta in violenze ai danni di un carabiniere infiltrato nei cortei-mobilitazioni del 4 ottobre a Roma in occasione della riunione intergovernativa preparatoria alla firma della costituzione europea. Comprovarebbero la mia partecipazione al pestaggio due foto scattate da qualche sciacallo infame, guardone di professione. Durante la perquisizione vengono sequestrati indumenti considerati interessanti al fine della comparazione con quelli indossati dai soggetti fotografati all'atto del pestaggio. L'operazione è curata dal pm Vitello unitamente a digos e ros romani coadiuvati dalla digos viterbese che da anni "produce" accuse nei miei confronti. Risultato della perquisizione: pantaloni, scarpe, bandana, attrezzi per arti marziali, frammenti di una molletta da bucato, lampadine a basso voltaggio, pile usate, un'agenda di lavoro. Ad oggi questo è bastato a convalidare l'arresto. Il 5 novembre il tribunale della libertà (contraddizione in termini) ha rigettato l'istanza di scarcerazione.



Tutelare dignità identità, non ho niente da vendere

Sono anarchico, un rivoluzionario, antiautoritario per idee e pratica. Come tante/i mi impiego nei vari ambiti: solidarietà con i prigionieri di ogni genere, nell'anticarcerario, nelle lotte sociali, territorialmente attivo con altre/i compagne e compagni. Vivo, amo, odio, come tutti gli esseri umani.

Dove mi chiedi correzione...

Nell'ordinanza di custodia cautelare mi si descrive come un "soggetto dalla personalità violenta a ogni occasione, incline a manifestazioni di violenza e intolleranza contro le istituzioni dello Stato (...) ricorrendo a volte alla guerriglia urbana". Dov'è il nesso fra il pestaggio dell'infame infiltrato e l'insinuazione di essere autore o comunque legato ai recenti pacchi bomba?, perché è su questo che tv e giornali hanno insistito! Sono forse una molletta da bucato, una comune custodia vhs (prelevata da un mucchio di altrettante piene e vuote) e delle lampadine, classificabili come oggetti interessanti al fine delle indagini sui pacchi bomba? Chi potrebbe non averne nella propria abitazione? O è forse che in anni di intimidatorie perquisizioni i suini in borghese non abbiano mai trovato nulla di valido?, tormentandosi per questo, attendendo il capo della digos influente e il pm coglione per potermi ingabbiare... ...vergogna, cretini! O è forse che i ros ci hanno messo lo zampino (di porco)? Qualcuno si è scordato che il generale Ganzer, attualmente sotto inchiesta insieme ad altri ufficiali per la falsificazione e la "produzione" di prove e per associazione a delinquere, continui a tirare i fili dell'antiterrorismo?!

...Vergogna, bastardi!

Un coperchio per molte pentole

Un arresto esemplare quindi. Un volto e un nome da sbattere in prima. E domani toccherà a un altro/a.

Né colpevole né innocente

Innocenza e colpevolezza: due concetti tanto cari agli amministratori del giusto di Stato. Parole vuote, di paternità della classe dominante. Sono anarchico, ostile all'autorità, alla miseria, allo sfruttamento, al privilegio, alle guerre del capitale che provocano fame e morte, all'assoggettamento dei popoli che reclamano autodeterminazione.

Io solo so di essere nel giusto, poiché non c'è bontà o giustizia all'infuori di me

Qual'ora gli appassionati del giusto borghese riescano a dimostrare che sia stato io il tale che ha dato una lezione a un imbecille mal travestito, beh, vorrà dire che me ne assumerò le responsabilità. unitamente anche la borghesia forcaiola dovrà assumersi le responsabilità, in quanto serva del capitale, per le compagne e i compagni arrestati e ammazzati e per la miseria e la repressione della classe proletaria.

Non sono un prigioniero politico

La fame, lo sfruttamento e la repressione sono causa della politica. La riforma pensionistica: una beffa a chi ha fatto lo schiavo per una vita. E l'insulto ai "malati di amianto"? Tutti a casa o a lavoro con un calcio in culo e senza un euro in tasca. E il bombardamento-assassinio di migliaia di iracheni seguito dall'occupazione della loro terra; e l'eccidio dei palestinesi; e i morti nelle miniere russe; e il rastrellamento di ultras nelle curve; e i migranti morti in mare; e i compagni "legittimamente" ammazzati; porcherie legali; politica del capitale. E in tutto questo ecco perché dico che ogni prigioniero è politico. Perché vittima di una classe cui lo priva della dignità e della libertà. Simili che si chiudono in gabbia per tutelare le borghesie di ogni dove.

Esistente galera

La realtà è che la repressione si manifesta in modo più o meno cruenta dipendentemente dall'attacco che le è rivolto e dai flussi sociali. I lavoratori pagano con precarizzazioni e omicidi programmati sul lavoro; i ribelli pagano con la galera e/o la morte sul campo di battaglia; i migranti con i lager. Tutta la società è repressione. Carcere fuori, carcere più totale dentro. E a farne le spese sono i proletari migranti, i lavoratori in lotta contro le scelte di ristrutturazione neo-corporative dei sindacati borghesi, i settori che lavorano a difesa della classe degli sfruttati.

Isolamento I

Ciò che scontano i/le rivoluzionari/ie è un grave isolamento dato dalle infamanti campagne terroristiche-mediatriche e da una scarsa internità nelle lotte degli sfruttati. Assenti, esclusi



ziotti hanno preferito riempirli di botte - insomma, più pugni uguale a multe più piccole. Va detto però che uno è stato ridotto veramente male dagli sbirri e ha avuto bisogno di diversi giorni di cura medica. Un altro compagno ha potuto trattare (!!) la multa che è stata ridotta da 70 milioni di lei (1750 euro) a 4 milioni (100 euro). I 4 anarchici arrestati si sono rifiutati di dare altre informazioni alla polizia e sono stati rilasciati dopo aver ricevuto una multa: una di 50 euro, due di 17,50 euro. Ricordiamo che lo stipendio medio in Romania è di 100 euro. In un tentativo di contrastare eventuali ricorsi legali, i 4 arrestati hanno cercato di ottenere certificati medici, però i medici hanno rifiutato di fornirli dicendo che mancavano i timbri necessari. Poi, hanno parlato con un avvocato che si è rifiutato di difenderli e che ha consigliato loro di pagare le multe. La grande sorpresa è arrivata il giorno dopo quando il canale principale della Romania - Pro TV - ha fatto un servizio sul movimento satanico a Calafat (una piccola città al sud di Craiova) che sarebbe una grande minaccia e la causa del crescente movimento anarchico in Craiova, che "spinge la popolazione verso la disobbedienza civile". Le immagini mostrati, però, erano di una manifestazione CAF a Craiova nel 1997!!! Vediamo allora la nuova tattica della polizia rumena che usa i mass media per scoraggiare qualsiasi protesta contro la violenza, gli abusi e la repressione. Infatti, quando prendono di mira gli zingari, spuntano nei media storie di furti, morti e violenze carnali che sarebbe opera degli stessi). Così, la repressione contro le minoranze (che siano zingari o anarchici) diventa più potente e coglie l'approvazione dell'opinione del grande pubblico, che si sente "minacciato".

ANCONA: DUE GIORNI SU ERICO MALATESTA

"Ci si dica pure che siamo dei 'senza patria': può anche darsi che sia così. Ad ogni modo, se una patria noi dovessimo sceglierla, sceglieremmo sempre la patria degli oppressi, e non quella degli oppressori."
(E. Malatesta)

Nel 150° anniversario della nascita del rivoluzionario e pensatore anarchico Errico Malatesta, che ad Ancona ha condotto la sua lotta e la sua propaganda (moti contro l'aumento del prezzo del pane, Settimana Rossa, biennio rosso...), sono state organizzate le seguenti iniziative pubbliche:

Venerdì 19 dicembre

Con inizio alle ore 17.00 presso il Circolo culturale "Gulliver" in via Saffi 22 (per chi viene da fuori il circolo è vicino al Teatro delle Muse)

Conferenza

su "Malatesta, la figura, il pensiero e l'azione" a cura di Massimo Ortalli della Fed. Anarchica Italiana di Imola e su "Malatesta ad Ancona" a cura di un compagno di Ancona segue dibattito alle ore 19.00 circa (sempre al Gulliver):

spettacolo teatrale-musicale: "A Errico", di Anna Redi, dal libro "Autobiografia mai scritta" di Errico Malatesta, musiche di Vittorio Sbordone.

Sabato 20 dicembre

"Festa Popolare per Malatesta in Piazza Malatesta" Dalle ore 16.00 alle 21.00 nella centrale Piazza Malatesta (zona Cardeto) con musica, spettacoli, propaganda, vino e... tanta libertà!!!

Le iniziative sono organizzate dal Gruppo Anarchico "E. Malatesta" di Ancona.

Partecipano l'Associazione Culturale Universitaria "Gulliver" e il CGS Coordinamento Gruppi Studenteschi di Ancona

dai processi di formalizzazione delle istanze proletarie e dai conflitti stessi. Autoreferenzialità ideologica? Forse. Difficoltà nell'intervenire a causa delle rivendicazioni miserabili che vengono dal mondo della produzione? Probabile. Il lavoro è arduo: non un passo indietro. Il proletariato o è rivoluzionario o è nulla!

Non seguire il carrozzone

Occorre tentare strade ripide, dare incisività intervenendo efficacemente, evitando lo scadenzialismo da corteo (la piazza non è centrale proprio per niente), lavorando con metodo e col cuore uscendo dall'invisibilità. Così da non essere più "corpo militante" o "ceto politico"... ma corpo sociale nelle masse di sfruttati... come pesci nell'acqua!

La rivoluzione non è un pranzo di gala

Essere rivoluzionari vuol dire credere che questa società sia vecchia e putrefatta e che solo una rivoluzione sociale di carattere antiautoritario potrà sollevare l'umanità dal giogo capitalista. Non salviamo nulla di questo mondo... "Solo su un foglio bianco si possono scrivere le parole più belle..."

Il nostro nemico è il nemico della classe degli sfruttati

Nostro nemico è il capitale: causa di guerre imperialiste per il controllo geopolitico, responsabile del progetto controrivoluzionario di rimodellamento economico-sociale neocorporativo di riforma dello Stato. Il nostro percorso è la lotta di classe, fuori dal "fare politica" e dallo specialismo, al fianco degli individui e dei collettivi in lotta; al fianco delle masse arabe che nel complesso costituiscono il naturale alleato degli sfruttati d'occidente. Il capitale non ha né cuore né anima. Lo si combatte giorno per giorno, lottando contro sessismo, razzismo e ogni autorità, mediante la pratica dell'azione diretta, dello sciopero selvaggio, del sabotaggio della produzione e dei "servizi".

Isolamento II

Ecco perciò l'infame vendetta di Stato: recluso, subisco dalle 6 alle 8 perquisizioni corporali giornaliere e 2-3 settimanali alla cella; in trattamento "particolare" in una sezione di comuni, ma in sostanza una vera e propria "tortura bianca" mirata all'indebolimento emotivo e psicologico.

Questo trattamento deve finire subito!

Detto questo:

- Avanti compagne e compagni fieri/e e coraggiosi/e... il giorno del sole è vicino!
- Sempri ainnantis, po sa libbertade de tottus e de donniunu (Sempre avanti per la libertà di tutti e di ognuno)
- Morte a chi ostacola gli sfruttati e il cammino verso la libertà (N. Makhno)
- Onore e dignità per tutti i compagni/e caduti/e combattendo contro il capitale
- Per l'autodifesa, la resistenza, l'azione diretta

*Massimo Leonardi, prigioniero anarchico sardo
Carcere di Rebibbia, dicembre 2003*

Massimo Leonardi, carcere di Rebibbia, via Majetti 70, 00156 Roma



UN GESTO DI CORTESIA

"Il 3 dicembre 2003, a Cles, si celebra il processo nei confronti di due anarchici fermati dalle forze dell'ordine nel dicembre dell'anno scorso: i due entrarono nel locale negozio Benetton imbrattando e rovinando con della vernice svariati capi d'abbigliamento. La completa schiavitù di un uomo al proprio lavoro, lo zelo di uno sbirro fuori turno all'interno della bottega, ne permise l'identificazione. Su di loro pende ora l'accusa di danneggiamento aggravato. Questo ciò che hanno da dire a riguardo, per difendere e diffondere quel gesto".

Se abbiamo deciso di spendere qualche parola in tale occasione, non è per raccontare "la nostra versione dei fatti" né, tanto meno, per chiedere clemenza. Ciò che diremo è proprio tutta la verità, perché ci sembra valga la pena esprimere le nostre idee anche in questa occasione, con determinazione e chiarezza. Lo facciamo per solcare ancora una volta le acque che, di questi tempi, separano le cose che si dicono da quelle che si fanno; per non affogare in quel mare di incomprendimento reciproca che ci divide dagli altri, ove solo è possibile, d'altro canto, incrociare le rotte proprie con quelle altrui. In questo senso consegniamo alla deriva le nostre parole, esse sono un augurio nella bottiglia. Con il desiderio che qualcuno, magari un perfetto sconosciuto, prenda e comprenda tali parole al punto di volerle praticare; convinti che chiunque possa intendere pienamente il senso di quello che è stato fatto e di quello che si dirà a riguardo. Per parte nostra non ci stancheremo mai di continuare a ribadirlo, appunto, con le parole e con i fatti.

Non siamo entrati in un negozio qualsiasi per imbrattare con della vernice maglioncini o camicette. Che non si tranci corto nei nostri confronti definendoci genericamente "vandali", con tutto il rispetto che merita chi scelga come propria tale definizione. Ci si accusa di aver lanciato del colore sugli scaffali del locale negozio Benetton. A riguardo possiamo soltanto dire questo: abbiamo cercato di mirare bene e di tirare il più dritto possibile, con tutta la forza delle nostre convin-

zioni. Ci hanno preso, e sotto tale particolare aspetto ci è andata male.

La nostra volontà, per quanto possa sembrare strano, era principalmente quella di compiere un semplice *gesto di cortesia* nei confronti di ignoti, di trovare una sorta di buona maniera per *ringraziarli di un dono ricevuto*. Insomma, era la volontà di esprimere solidarietà al popolo Mapuche, il quale, nell'estremo sud dell'America Latina, difende se stesso e la propria terra, resistendo alla prepotenza coloniale delle grandi multinazionali, Benetton in testa. Sotto quest'altro aspetto pensiamo di aver centrato i nostri scopi, oltre ad un orrendo paio di pantaloni.

Chiariamo subito le ragioni che ci hanno spinto ad entrare in quel luogo con intenzioni alquanto diverse da quelle che solitamente

muovono dei normali clienti. Per cogliere la natura del fatto minimo che costituisce il nostro capo d'imputazione bisogna però essere disposti a guardare oltre i confini apparenti del proprio meleto, inquadrandolo nel contesto generale in cui rimane inserito. È per fare questo che sposteremo l'attenzione su ciò che succede in terre lontane.

"Sono arrivati i nuovi padroni ed hanno comprato tutto, terre, fiumi, animali e perfino le persone" (detto delle comunità Mapuche).

Ci permettiamo ora di citare ciò che un compagno anarchico scrive a proposito di quella multinazionale, proprietaria di più di 900.000 ettari di terreno in Patagonia. Lui stesso, in

questi giorni, ha dovuto affrontare un processo in cui era accusato di aver qualificato con lo spray un negozio Benetton con l'unico appellativo che esso merita, quello di sfruttatore: *"(...) Le feroci repressioni che nel corso dei secoli hanno decimato le popolazioni originarie che abitavano le terre di Patagonia, hanno fatto di quelle terre l'immenso latifondo che per decenni ha rappresentato l'indegna ricchezza delle più potenti famiglie dello Stato argentino, fino a che, con l'inizio degli anni '90, per tutta una serie di fattori economici, quest'immenso capitale fondiario si è tramutato in una lauta possibilità di nuovi guadagni per il Ca-*



pitale internazionale. Con cifre ridicole i grandi ricchi nordamericani ed europei hanno così iniziato ad acquistare porzioni immense di territorio patagonico: pascoli, terreni coltivabili, nonché un patrimonio pressoché illibato di riserve minerarie ed energetiche. Va da sé che, con l'acquisto di estesissime porzioni di territorio, a cui viene dato il nome di estancias (alcune delle quali superano i 20-0.000 ettari), i capitalisti del 'mondo avanzato' si sono garantiti anche lo sfruttamento di quelle che chiamano le 'risorse umane', ovvero le comunità originarie che dalla notte dei tempi abitano l'estremo del Cono Sur.

E come ci si può immaginare non è che sia uno sfruttamento 'tenero', se mai ne possa esistere uno così definibile: quando il ricatto per cui 'o stai buono o perdi il lavoro' (essendo i padroni di tutto, terra acqua, risorse, va da sé che sono anche i padroni della mano d'opera) non basta più e la gente si ribella ai continui soprusi ed alla rapina della propria terra, le armi del convincimento sono allora la polizia, l'esercito, la prigione e l'allontanamento dalle terre in cui si è sempre vissuto.

Così molte comunità native, ed in particolare il popolo dei Mapuche, stanno conducendo una determinata lotta di resistenza per opporsi ai criminali progetti di sfruttamento dei grandi capitalisti che hanno invaso la Patagonia, ed alla politica di emarginazione e repressione che viene loro riservata dallo Stato argentino e da quello cileno per pacificare le floride estancias. (...)"

Di Benetton molti conoscono e taluni apprezzano la spregiudicatezza con cui, attraverso le scioccanti campagne pubblicitarie, il gruppo si dimostra tanto sinceramente turbato dalle piaghe che affliggono l'umanità intera. Parecchi sono disposti a riconoscere a questa gente, sulla base di una politica aziendale che di volta in volta sposa le cause di un po' tutte le minoranze oppresse, non solo di avere l'animo colmo di buoni sentimenti, ma anche il merito di prodigarsi concretamente affinché il mondo possa diventare migliore, un giorno. È veramente bello e generoso da parte loro.

Beh! Siamo davvero spiacenti di deludere i fans: la Benetton è essa stessa una piaga del nostro tempo, i suoi dirigenti di colmo hanno soltanto il portafogli e se il mondo è sempre un po' peggiore di prima lo dobbiamo indubbiamente anche a costoro. Dietro la facciata da paladino della società multirazziale si nasconde infatti la faccia da culo di una delle società per azioni più direttamente responsabili di quelle stesse ingiustizie così provocatoriamente denunciate dalla corrente artistica legata all'ineffabile Oliviero Toscani (cresciuto proprio con Benetton).

Questo il nostro vero obiettivo: sporcare quella bella immagine fatta di colori sgargianti e colpi ad effetto; evidenziare ciò che non si riesce a leg-

gere sul rovescio delle etichette appiccate a quei capi di abbigliamento: i nomi dei tanti che sono stati spogliati di ogni cosa per permettere a pochi di accumulare privilegi, agi, ricchezze, per "costringere" molti altri ad indossare giubbini e T-shirt di marca. Nomi di migliaia di uomini e donne cui sono state tolte le case, la terra, l'acqua, nomi di poveri di cui non conosciamo né i volti né la storia personale, vite oltraggiate di cui possiamo avvertire soltanto l'eco di un dolore sordo. Un'eco fragile eppure piena di una dignità intatta, che persuade e incita, se non si è completamente rincoglioniati, se si intuisce di trovarsi, come è del caso nostro, tutti sulla stessa barca. Sono gli sfruttati del nostro tempo quelli sloggiati dall'arroganza capitalista di Benetton, che al posto loro ha messo a pascolare centinaia di migliaia di pecore politicamente corrette. Noi, per considerazioni su cui non serve dilungarsi oltre, non ci riconosciamo affatto fra le pecore, e ci sentiamo piuttosto al fianco degli sloggiati.

"La Benetton" è dunque tra i maggiori responsabili della sottomissione di un intero popolo, della negazione della sua cultura tradizionale. Contemporaneamente si adopera nel saccheggio di un'intera regione, introducendo l'allevamento industriale di ovini in luogo delle colture originarie, accaparrandosi il corso dei fiumi, privando i villaggi dell'acqua. Se è evidente che soltanto togliendo di mezzo la gente che ci abita è possibile appropriarsi di un territorio, altrettanto evidente dovrebbe essere la conseguenza di tutto questo: mancando di coloro che vivevano in modo armonioso con la terra, quest'ultima si impoverisce. È un dato di fatto che l'arrivo di Benetton in Sud America sia stato socialmente ed ecologicamente devastante. Ciò non può sfuggire a chiunque si interessi della questione, a chiunque abbia la curiosità e il coraggio di sbirciare dietro le etichette.

A testimoniare quanto, per la portata del suo crimine, sia divenuto quasi banale criticare Benetton, basti ricordare che la campagna di mobilitazione contro la multinazionale, anche nel solo territorio italiano, a cominciare dal 1996, ha comportato decine e decine di volantini, presidi, inviti a boicottare i prodotti e i servizi del Gruppo, piccole e grandi azioni di sabotaggio, raccolte di fondi per l'acquisto di bestiame da parte dei Mapuche e a sostegno di quanti, a seguito della repressione, sono reclusi nelle carceri cilene e argentine. Innumerevoli individui hanno concretizzato così la volontà e il desiderio di solidarizzare con gli oppressi nel migliore modo possibile: estendendo la loro lotta proprio nel paese da cui provengono gli oppressori. Insomma, non siamo stati né i soli né i primi, e men che meno i più brillanti, ad aver avuto la bella idea di criticare praticamente la ditta del sior Luciano, questo sarto brizzolato che, con il filo dell'ipocrisia, cuce insieme i sentimenti più nobili ed elevati di

amore per il prossimo con le peggiori forme di schiavitù economica e sociale.

È il caso forse di sottolineare che non è solo per denunciare le nefandezze che accadono in Patagonia che abbiamo deciso di passare una mano di colore sulla grigia collezione autunno-inverno. Riteniamo che ciò che fa Benetton (uno tra i tanti) nuoccia gravemente alla salute e infeltrisca il piacere che si può trarre dalle proprie esistenze *anche qui*, imponendo delle condizioni di lavoro sempre più precarie e alienanti, determinando situazioni di sopravvivenza sempre più stentate, colme di desideri fittizi e falsi bisogni.

Sappiamo bene che dentro ogni tribunale in cui vengono giudicati dei reati commessi da individui che si rifanno più o meno espressamente a dei principi rivoluzionari, e ancor più nei tempi odierni, quando il solo far valere il puro e semplice istinto di conservazione equivale a mettere in discussione la totalità di ciò che ci circonda, nei tribunali, si diceva, il giudizio si riferisce meno al fatto in sé che non al soggetto che lo compie, alle riflessioni che ispirano quest'ultimo e alle concezioni del mondo che lo caratterizzano piuttosto che ai reati che gli vengono effettivamente contestati.

D'altra parte siamo perfettamente in grado di relativizzare la portata complessiva del nostro gesto come delle parole che lo spiegano: abbiamo l'assoluta certezza che l'intera famiglia Benetton e i loro collaboratori non si stanno certo cagando sotto per quello che abbiamo avuto la sfrontatezza di compiere. Ce ne possiamo al limite rammaricare, ma poiché siamo pastori e perdigiorno non crediamo sia il caso di fare tanto i gradassi.

Ancora due parole per ribadire che i Mapuche non ci sembrano affatto lontani da qui. L'aggressione che essi subiscono è in parte anche quella che patiamo noi; quando siamo in malga con le mucche o a passeggiare sulle cime che non sentiamo di aver conquistato, su quelle montagne che sentiamo nostre, di cui ci sentiamo parte, capiamo sempre di più come ci stiano togliendo il terreno da sotto i piedi. La devasta-

zione dei luoghi in cui siamo nati, e in cui tutt'ora viviamo, avanza a ritmi sempre più vertiginosi, a colpi di impianti sciistici, gallerie, tangenziali, inceneritori, insediamenti industriali e turistici, a colpi di un'assenza di pensiero che intende la natura nella maniera più idiota, quale terreno a completa disposizione della irresponsabilità dominante. Di pari passo a tale devastazione procede la scomparsa di ciò che rappresenta il legame essenziale tra noi e gli altri: la memoria delle gioie e delle fatiche, delle passioni e delle lotte, delle sofferenze e degli slanci di chi ci ha preceduto in queste valli. Ciò che ci attende è la

triste sorte di non essere nessuno da nessuna parte.

Ecco, condividiamo lo stesso destino, noi e i Mapuche, il destino di chi rischia di venir braccato e ridotto in cattività. Solo un dettaglio fa la differenza. Un dettaglio a partire dal quale potremmo cominciare, noi, qui, a fare una vita differente: essi conservano ancora la chiara coscienza del mondo per cui si battono. La strenua lotta per resistere allo sradicamento cui vogliono condannarli coincide con quella per custodire l'autonomia nel determinare la propria identità, le loro quotidiane esistenze. Le capacità artigianali che con-

sentono loro di procurarsi di che vivere autonomamente, il patrimonio comunitario dei saperi, la gestione assembleare delle questioni di interesse comune, la stessa incapacità di concepire la proprietà dell'acqua, privata o pubblica che sia, tutto questo è qualcosa di cui non vogliono essere privati, né ora né mai. La possibilità da parte loro di preservare tutto questo coincide con la nostra voglia di riconquistarlo. *Un'utopia in atto*: è questo il regalo che abbiamo ricevuto quando qualcuno ci ha raccontato per la prima volta qualcosa sul conto dei Mapuche. Così, cercando sull'atlante la strada per raggiungere quell'utopia siamo passati per Cles, dove con tutta la gentilezza di cui siamo maldestramente capaci abbiamo pensato bene di restituire un favore.



QUALE SCUOLA?

ORGANISE! E WORKING CLASS RESISTANCE!

Che cos'è "Working Class Resistance"? "WCR!" è un nuovo giornale anarchico di 8 pagine che uscirà sei volte all'anno da ora in poi. Il prossimo numero uscirà a febbraio 2004. Chi produce "WCR"? L'uscita di questa pubblicazione segna l'unione della AnarchoSyndicalist Federation, l'Anarchist Federation (Ireland), Anarchist Prisoner Support e individualità per creare un'organizzazione anarchica più efficace con più risorse. Insieme abbiamo creato una nuova organizzazione, "Organise!", con gruppi locali e singoli membri in tutto il paese. Un po' di storia... L'ASF e l'AF in Irlanda hanno già collaborato su due pubblicazioni precedenti, di nome "Wildcat", dove abbiamo presentato delle posizioni concordati sui sindacati e la questione dell'Irlanda del Nord. Questa nuova iniziativa nasce da una proposta fatta durante la prima parte di quest'anno che chiedeva agli anarchici di pensare seriamente a come costruire un'organizzazione più efficace in tutta l'Irlanda. La risposta alla proposta è stata mista, ma tra i più entusiasti dell'idea e quelli che avevano più in comune è nato un serio dibattito per sviluppare la proposta. Noi intendiamo continuare con il nostro atteggiamento di cooperazione e solidarietà nei confronti di quegli anarchici di classe che rimangono al di fuori della nuova organizzazione; sebbene ci siano delle divergenze, cercheremo di superare queste quando possibile e di costruire legami più forti e metodi di collaborazione più efficaci, per meglio costruire un ampio movimento libertario in Irlanda. Dall'altra parte, non intendiamo nascondere le differenze o ritirarci dal dibattito; al contrario, cercheremo di gestire questi aperta-

Cenni storici

Tralasciando le anticipazioni di Rousseau, Pestalozzi e Froebel, generalmente la nascita dell'educazione attiva si fa risalire alle teorie di Reddie, di Lietz e di Demolins. Bisogna però notare che le loro iniziative, oltre che essere posteriori all'apertura di Jasnaja Poljana, presentano ancora un'istituzione chiusa dove l'educazione è pensata come staccata dal contesto sociale.

"Ho condotto una scuola dal 1849" scrive Tolstoj nell'articolo "Progetto di un piano comune delle scuole popolari" aggiungendo che la scuola non aveva carattere legale e si svolgeva in ambito privato. Le lezioni nella scuola di Jasnaja Poljana iniziarono nell'autunno del 1859. Questo primo esperimento condotto in un'ala della sua casa lo appassionarono molto e decise di allargarne l'esperimento.

Dal 2 luglio 1860 al 11 aprile 1861 Tolstoj soggiornò all'estero al fine di osservare le scuole popolari in Francia, Germania, Svizzera, Inghilterra e Belgio.

Il 16 maggio 1861 ottenne il permesso di pubblicare la rivista "Jasnaja Poljana" e presentò la domanda per l'apertura della scuola di Jasnaja Poljana che prima aveva un carattere privato.

Il 23 giugno Tolstoj ottenne la nomina di "intermediario di pace", compito che prevedeva anche la creazione di scuole per i contadini.

La sua attività, la sua metodologia e il suo metodo di selezione degli insegnanti lo costrinsero a presentare le dimissioni di "intermediario di pace" nel 2 febbraio 1862 a causa del crescente controllo da parte della polizia e della chiara opposizione del ceto nobiliare (la situazione degenerò fino facendo scattare una perquisizione della sua abitazione il 6 e 7 luglio).

Nel dicembre del 1862 la rivista "Jasnaja Poljana" chiude le sue pubblicazioni segnando l'allontanamento temporaneo di Tolstoj dall'attività di educatore.

"L'unico metodo d'istruzione è l'esperimento e l'unico criterio pedagogico la libertà" "Dovunque il popolo forma la parte principale della propria istruzione non nella scuola, ma nella vita". (frasi tratte dai suoi diari durante il viaggio all'estero)

Profilo teorico

Le sue intuizioni sull'educazione coercitiva segnano la sua superiorità sul piano pedagogico e didattico rispetto ai noti descolarizzatori come Illich, Goodman, Reimere e in una certa misura anche di Freire. Spiegò in modo chiaro la contraddizione di un'apparente volontà di istruire le masse che è in realtà un progetto per colonizzarle.

Tolstoj intuì che l'istruzione non sempre migliora chi ha studiato ma anzi spesso lo rende meno capace di interpretare la realtà. L'educazione non è formazione ma condizionamento a regole che verranno rispettate per paura o per fiducia nell'autorità, allo stesso modo la cultura non è traduzione dell'esperienza in qualità personali, ma estraniamento dal proprio ambiente cattura col miraggio di un mondo preteso migliore o superiore al nostro ma in verità puramente imposto. L'istituzione scolastica non potrà mai migliorare né l'autonomia né tanto meno le qualità umane dato che è fatta per mercificarla e asservirla. La cultura dei padroni non potrà mai rendere liberi né tanto meno coscienti le masse da loro strumentalizzate perché è comunque espressione di valori e condizione di vi-

*La pedagogia antiautoritaria
di Lev Tolstoj nella scuola di
Jasnaja Poljana*

ta diametralmente opposti a quella del proletariato. Interiorizzare o fare propria questa cultura significherebbe rendersi ancora schiavi, non possedere i mezzi per capire una cultura propria a cui si rinuncia per seguire una mentalità analoga a quella del nemico di classe rischiando in ultima analisi di diventare suo complice nella conservazione del sistema di sfruttamento.

C'è in Tolstoj la consapevolezza che la cultura "colta" deve limitarsi a fornire gli strumenti tecnici per consentire a quella "povera" di esprimersi.

Profilo pratico

Lo studio teorico-pratico di Tolstoj riveste quello dello scienziato autentico formulando ipotesi che poi nei fatti svela l'eventuale conferma o smentita.

Basti pensare che non si limitò a studiare i processi di diffusione della cultura nei paesi più progrediti del suo tempo, non si limita di certo alle scuole e alle discussioni con i maggiori pedagogisti della sua epoca ma ricerca nella vita quotidiana la forza della cosiddetta educazione indiretta (osserva cioè la cultura e i suoi canali di comunicazione e formazione spontanea nella vita di ogni giorno tra i proletari del suo tempo).

Riconosce che a educare sono gli scambi umani, le occasioni d'apprendimento immediatamente insite nella circolazione delle idee e nei prodotti spontanei della dimensione collettiva.

Nella scuola Tolstojana si possono già notare degli elementi di una scuola senza classi a pianta aperta (o con l'apertura dei locali destinati alle aule) con l'insegnamento e l'attività di ricerca e di preparazione ad esso connessa discussa in gruppo.

Sono del tutto assenti le figure dei principianti, non ci sono classi o gruppi fissi per età e livello di preparazione, ma solo due suddivisioni di massima e gruppi flessibili che si formano e si sciolgono in funzione dell'attività svolta.

Non ci sono programmi o lezioni prefissate, ma delle esperienze vissute in comune sollecitate dai maestri ma misurate correttamente in base a ragioni e apporti degli alunni.

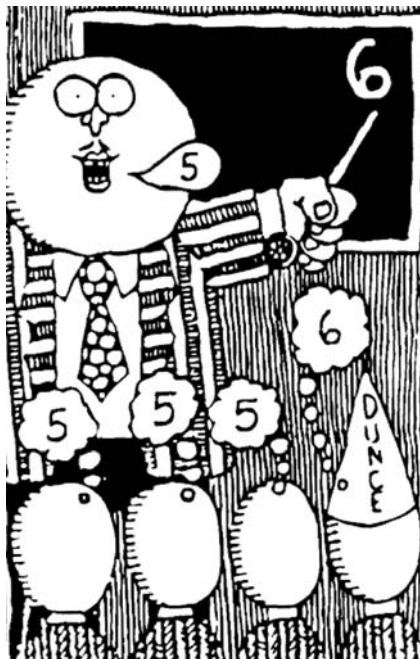
Non ci sono schemi didattici prescritti con la sola preoccupazione di renderli familiari a chi insegna, ma la continua stimolazione ad un lavoro di tipo culturale e la predisposizione di materiali e situazioni perché si possa compiere.

Non ci sono orari vincolanti né viene data importanza all'ora di inizio o di fine della giornata scolastica né rispetto alla sua articolazione in lezioni dedicate a specifiche discipline.

Una scuola dunque che descolarizzata cioè sottratta dalla logica dell'istituzione chiusa e predeterminata nei suoi obiettivi e nella sua metodologia di funzionamento.

Tolstoj vede la scuola anche come laboratorio per l'insegnante anticipando così un discorso che verrà riproposto da Dewey e la sua ricerca scolastica è volta a raggiungere un rapporto con gli alunni più alla pari possibile che possa valorizzare tutti i contributi provenienti sia da adulti che dai giovani alla vita comune.

"Sorgeranno scuole spontanee, che avranno come base la libertà delle generazioni di studenti." (L.Tolstoj)



mente, come bisogna fare tra compagni. Infine, ma non meno importante, cercheremo attraverso la nostra attività e la nostra propaganda, attraverso il dibattito e la solidarietà pratica con i nostri fratelli e sorelle lavoratori e lavoratrici, a mostrare la rilevanza dei metodi anarchici di organizzazione allo scopo di evidenziare quali saranno i benefici di una futura rivoluzione comunista libertaria per i lavoratori ovunque. Fra poco sarà allestito un nuovo sito web. Se volete più informazioni o se vuoi contattare membri di Organise! nella tua zona o distribuire WCR!, scrivi a:

ORGANISE!
P.O. BOX 505,
BELFAST,
BT12 6BQ

organiseireland@yahoo.ie

USA: NUOVE PAGINE SUL SITO DEL WSA

La Workers Solidarity Alliance (WSA) presenta una nuova sezione sul sito web www.workersolidarity.org. Le nuove pagine di dibattito aprono con un dibattito sul sindacalismo. Il primo articolo è di Alan MacSimoin del Workers Solidarity Movement irlandese, "Syndicalism: its Strengths and Weaknesses" *. La risposta è "Syndicalism and Revolution" ** di Tom Wetzel della WSA. Sebbene il dibattito sia ospitato dalla WSA, le opinioni espresse dai vari autori negli articoli sono personali.

Note:

* L'articolo è di 9 anni fa - http://flag.blackened.net/revolt/rbr/rbr1_synd.html vedi il documento di posizione del WSM sui sindacati - <http://struggle.ws/ppapers/unions.html>

** Vedi l'articolo e successivo dibattito al riguardo qui: www.infoshop.org/inews/stories.php?story=03/12/11/5635759

Una individualità del Collettivo Makhno - Udine



Contropotere si presenta mensilmente in edizione cartacea come luogo di comunic/azione, di incontro, interventi e riflessioni su fatti e vicende dell'anarchismo sociale, dei movimenti libertari, antiautoritari, anticlericali, di mondo del lavoro e sindacalismo di base, azione diretta, lotte sul territorio, spazi sociali e percorsi autogestionari. La redazione lavora secondo il principio della responsabilità individuale: non si opera, verso i compagni, alcuna forma di censura; allo stesso tempo, ognuno si assume la responsabilità piena delle proprie idee, che possono essere condivise o meno dal resto del collettivo redazionale.

Il giornale è senza prezzo, rifiuta il concetto di copyright ed, anzi, invita chiunque a riprodurre e diffondere con qualunque mezzo, in tutto o in parte, i contenuti che condivide.

Per richiedere Contropotere e inviare articoli:
Gruppo Anarchico Contropotere
c/o D. Borreca
C.P. 489
80100 Napoli centro

redazione.gac@libero.it
www.ecn.org/contropotere/press



COSA VOGLIAMO

Tratto dal "Programma anarchico" di Errico Malatesta
- 1919 -

- ◆ Abolizione della proprietà privata della terra, delle materie prime e degli strumenti di lavoro, perché nessuno abbia il mezzo di vivere sfruttando il lavoro altrui, e tutti, avendo garantiti i mezzi per produrre e vivere, siano veramente indipendenti e possano associarsi agli altri liberamente; per l'interesse comune e conformemente alle proprie simpatie
- ◆ Abolizione dei Governi e di ogni potere che faccia la legge e la imponga agli altri: quindi abolizione di monarchie, repubbliche, parlamenti, eserciti, polizie, magistratura, ed ogni qualsiasi istituzione dotata di mezzi coercitivi.
- ◆ Organizzazione della vita sociale per opera di libere associazioni e federazioni di produttori e consumatori, fatte e modificate secondo la volontà dei componenti, guidati dalla scienza e dall'esperienza e liberi da ogni imposizione che non derivi dalle necessità naturali, a cui ognuno, vinto dal sentimento stesso della necessità ineluttabile, volontariamente si sottomette.
- ◆ Garantiti i mezzi di vita, di sviluppo, di benessere ai fanciulli ed a tutti coloro che sono impotenti a provvedere a loro stessi.
- ◆ Guerra alle religioni ed a tutte le menzogne, anche se si nascondono sotto il manto della scienza. Istruzione scientifica per tutti e fino ai suoi gradi più elevati.
- ◆ Guerra alle rivalità ed ai pregiudizi patriottici. Abolizione delle frontiere: fratellanza fra tutti i popoli.
- ◆ Ricostruzione della famiglia in quel modo che risulterà dalla pratica dell'amore, libero da ogni vincolo legale, da ogni oppressione economica o fisica, da ogni pregiudizio religioso